

CONTRADDIZIONI

Il discorso di Renzi al Paese che il partito potrebbe non gradire

di MICHELE SALVATI

Matteo Renzi si appresta a combattere in successione due battaglie che definire difficili è eufemismo confinante con la menzogna: la battaglia per la segreteria del suo partito e poi, se la vincerà e quando i tempi saranno maturi, la battaglia per il governo del Paese.

Difficilissime in se stesse, prese isolatamente. Ma ancor più difficili se collegate, come devono essere. Il messaggio che Renzi userà per rivolgersi al partito nelle primarie dell'8 dicembre non può essere molto diverso — idealmente dovrebbe essere lo stesso — da quello che egli rivolgerà al Paese, se intende affrontare la battaglia per il governo nel contesto di una legge elettorale maggioritaria, come ha dichiarato con chiarezza. Se le elezioni si svolgessero con una legge proporzionale egli potrebbe differenziare i due messaggi, dire al popolo di sinistra che parteciperà alle primarie ciò che a esso piace sentirsi dire, promettendo che farà di tutto per attuare le sue promesse all'interno di un governo di coalizione, il cui programma sarà definito in seguito, una volta registrati i rapporti di forza che dalle elezioni risulteranno. Questa possibilità non esiste in un contesto maggioritario, in cui chi vince nelle elezioni politiche non ha bisogno di compromessi postelettorali. Ne consegue che, nelle elezioni primarie, Renzi deve dichiarare quale messaggio rivolgerà al Paese per vincere le elezioni politiche: messaggio al partito e messaggio al Paese coincidono. In altre parole, il messaggio al partito dev'essere tale da poter prevalere anche come messaggio al Paese. E, simmetricamente, il messaggio per il Paese, rivolto a un elettorato molto vasto, deve riuscire a prevalere anche in una parte di esso, tra i simpatizzanti del partito. Non facile.

La situazione presenta analogie con quella che dovette affrontare Veltroni nel 2008, ma anche forti differenze, due che la rendono più difficile, una più facile. Veltroni non era un *outsider*, ma un membro riconosciuto della leadership reale del partito, e con esso non si presentava in aperta polemica, com'è invece nel caso del rottamatore. E scelse o accettò come strategia per le primarie una strategia di conciliazione e di compromesso con le diverse anime del partito: la candidatura di Veltroni a segretario era unanime, ma ogni fazione poteva sostenerla sulla base di una lista propria, i cattolici per Veltroni, i comunisti per Veltroni, i liberal per Veltroni... e sto esagerando, ma solo un



CHIARA DATTOLA

poco. Sicché alla fine, nonostante la chiarezza del discorso del Lingotto, il messaggio lanciato al partito e al Paese risultò confuso: chi aveva vinto? Insomma, Veltroni, per vincere senza tensioni e polemiche la battaglia del partito perse quella della chiarezza verso il Paese, dando qualche ragione al giudizio che si trattasse dei soliti ex comunisti ed ex democristiani di sinistra, senza un vero capo e divisi in tante «anime». Renzi non farà così e non accetterà liste differenziate a sostegno della sua candidatura, ma questo creerà tensioni nel partito e scaricherà l'intero impatto del messaggio sull'immagine che darà del Paese e del suo futuro.

E qui si manifesta la seconda differenza, la seconda difficoltà rispetto alla situazione di Veltroni. Nel 2008 si era ancora all'inizio della grande crisi e nessuno ne misurava l'impatto disastroso sul nostro Paese. Un messaggio di fiducia, di ottimismo, di «rimbocchiamoci le maniche», come quello del Lingotto, era più facilmente credibile di oggi, dopo cinque anni di recessione e in un clima di pessimismo e rassegnazione al declino. Eppure è questo il messaggio con cui Renzi si deve presentare prima al suo partito e poi al Paese, perché nessuno vince — a meno che possa fare appello a una emergenza drammatica e sentita da tutti — con una promessa di sudore e di lacrime (per fortuna non di sangue, visto che non ci sono

guerre in corso come ai tempi di Churchill). Berlusconi era uno specialista di questi messaggi ottimistici, ma ormai il conflitto tra ottimismo e realismo è arrivato a tal punto che nessuno ci crederebbe, e percepirebbe il messaggio o come menzogna o come un patetico «allegria!» alla Mike Bongiorno. Ho menzionato Berlusconi, e qui risiede l'unico vantaggio di Renzi rispetto al Veltroni del 2008. In quelle elezioni il capo del centrodestra era in forma smagliante — ricordate il discorso del predellino? — mentre Veltroni era ostacolato dall'impossibilità di distanziarsi più che tanto dal governo Prodi, un governo impopolare ma indubbiamente di centrosinistra, dello stesso schieramento di Veltroni. Oggi le cose stanno diversamente. È improbabile che il centrodestra ce la faccia a ricomporre in modo credibile le sue tensioni interne entro le prossime elezioni, il governo in carica è attribuito in egual misura a entrambi gli schieramenti e Renzi è percepito come il leader più innovatore, giovane e coraggioso tra i vari candidati che si presenteranno alle elezioni. Il compito che si prefigge Renzi non è certo quello grandioso di scrivere la *Divina Commedia*. Ma la sfida orgogliosa del suo grande concittadino di sette secoli fa è simile, si parva licet: «qui si parrà la tua nobilitate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA